
STEFANIA GIOMBINI*

LOGOI
Le parole che curano

Già nell'antichità il malessere fisico e quello psicologico erano ben distinti e ad essi erano associate due differenti soluzioni di allevio: il patimento fisico, infatti, era trattato attraverso i farmaci e le cure mediche mentre il patimento psicologico, interiore o dell'anima, era curato attraverso i discorsi. Sullo sviluppo della medicina antica sono state scritte innumerevoli e dettagliate pagine; minori quelle riguardanti la capacità curativa delle parole. Di due autori greci di epoca classica ci sono pervenute interessanti riflessioni sulla cura attraverso i discorsi: si tratta dei sofisti Antifonte e Gorgia.

Antifonte¹ è, con le parole di Bonazzi², un presocratico a tutti gli effetti, un *polymathēs* interessato a molti ambiti dello scibile tra cui trova posto anche il tema della cura della sofferenza e del patimento psicologico: due fonti descrivono la pratica, a lui attribuita, di curare attraverso i discorsi.

Plutarco nella *Vite dei X oratori* (1 p. 833 c = 87DK A6) informa che:

[...] Mentre si dedicava alla poesia, compose anche un'Arte per non soffrire, quasi come una cura prescritta dai medici agli ammalati. Allestita a Corinto una stanza vicino alla piazza, proclamò di essere in grado di curare coloro che avevano dolori con i discorsi, e, conosciute le cause, consolava i sofferenti [...] (trad. Migliori-Ramelli-Reale 2006).

Antifonte si era, dunque, dedicato alla poesia per poi utilizzare le sue competenze sul linguaggio anche al fine di redigere una *technē alupias*, ossia un'arte del non soffrire. La *technē alupias* doveva essere un testo di carattere manualistico³ in cui si mostrava come attraverso l'uso delle parole si potesse rimuovere la causa del dolore. Antifonte ascoltava il malato per riscontrare le cause del suo patimento e successivamente lo consolava, ossia lo rincuorava e lo sollevava dalla sofferenza, attraverso le sue parole. Gli studiosi hanno visto in questa arte un antecedente della pratica psicologica moderna⁴: in effetti,

* Universitat Autònoma de Barcelona, stefania.giombini@gmail.com. Il testo che segue è una rielaborazione della lezione tenuta l'11 dicembre 2020 all'interno del VII Corso di formazione per docenti e studenti *Tradurre e commentare i classici della filosofia*, organizzato dall'Associazione Achille e la Tartaruga con la collaborazione scientifica della Società Filosofica Italiana.

1 Si considera valida l'ipotesi unitarista che prevede l'esistenza di un unico Antifonte oratore e sofista, quasi unanimemente accettata nella letteratura critica: in tal senso, egli si sarebbe occupato di poesia, retorica, retorica dicanica, questioni di geometria e altro.

2 M. BONAZZI, *Antifonte Presocratico*, in «Elenchos», 33, 2012, pp. 21-41.

3 Si deve ricordare che i sofisti produssero delle *technai* dedicate alla retorica: si trattava di un genere letterario diffuso in questo ambito.

4 Si vedano a questo proposito: F. LA GRECA, *Il divano di Antifonte. Psicoterapia strategica nell'Atene del V secolo a.C.*, in «Quaderni del Dipartimento di scienze dell'Educazione», 1/2, 1994, pp. 163-170; A. HOURCADE, *Antiphon d'Athènes. Une pensée de l'individu*, Éditions Ousia, Bruxelles 2001; N.L.

informa la fonte, a una prima fase di ascolto del paziente seguiva poi una terapia in cui i discorsi conducevano il paziente stesso a una analisi della sua coscienza. I discorsi del sofista interagivano con la causa del male per eliminarlo: il malato era accompagnato in un percorso di elaborazione ed espulsione del proprio dolore⁵.

La seconda testimonianza ci proviene da Filostrato, *Vite dei Sofisti* (I 15, 2 = 87DK A 6):

Antifonte, il quale era bravissimo nel persuadere ed era soprannominato Nestore, per il fatto di riuscire a persuadere su qualsiasi tema parlasse, teneva conferenze sull'eliminazione del dolore, sostenendo che nessuno poteva menzionare una sofferenza tanto terribile che egli non fosse in grado di eliminarla dalla mente⁶.

Qui ritroviamo gli stessi argomenti di Plutarco, ma Filostrato pone l'accento sul dolore che è presente nella mente (*gnōmē*), mostrando come il dolore psicologico risieda nella razionalità del soggetto che può essere modificata da discorsi di eguale natura razionale: la comprensione del problema necessariamente porta al riconoscimento, all'elaborazione e alla risoluzione della causa che produce il dolore per la stessa via con cui questo si è formato.

In entrambe le testimonianze, la pratica di Antifonte si caratterizza per la sua dimensione pubblica nella migliore tradizione retorica e sofistica. Plutarco scrive più precisamente che il sofista proclamò – o anche notificò con uno scritto pubblico – quello che era in grado di fare ovvero di poter curare attraverso i discorsi coloro che soffrivano, che sentivano dolore. Si trattava di una dichiarazione di intenti ma anche di un accordo col potenziale paziente: il paziente che si presentava da lui sapeva che egli si prendeva un impegno certo e possibile che consisteva nel curarlo. In questo senso l'aspetto deontologico si evidenzia e viene posta in essere una relazione curante-paziente in cui lo strumento, i discorsi, assumono un ruolo non solo consolatorio in senso generale ma curativo in senso stretto.

I discorsi hanno quello che si definisce un carattere performativo⁷: essi, infatti, vanno a modificare la realtà del paziente, in quanto hanno la forza di portare all'esistenza ciò che prima non c'era ed eliminano ciò che prima c'era; dunque, determinano un cambio di prospettiva assegnando nuovi valori e inediti significati a ciò che causa la sofferenza. L'aspetto performativo del linguaggio è stato indagato intensamente dalla linguistica no-

CORDERO, *Les fondements philosophiques de la 'thérapie' d'Antiphon. Les vertus thérapeutiques du logos sophistique*, in S. Giombini, F. Marcacci (a cura di), *Il quinto secolo. Studi di filosofia antica in onore di Livio Rossetti*, Aguaplano, Passignano sul T. 2010, pp. 701-712; M.L. BOURGEOIS, *Antiphon d'Athènes (480-411 av. J.-C.): le psychothérapeute du siècle de Périclès*, in «Annales Médico-Psychologiques, Revue Psychiatrique», 170/9, 2012, pp. 674-676.

5 Eliminare il male produce una utilità in quanto il dolore non è utile e mai si devono considerare le cose che addolorano più di quelle che producono piacere, come risulta dal frammento antifonico 87DK B 44 = Col. 4, 100-131 H.

6 In G. REALE (a cura di), *I presocratici*, Bompiani, Milano 2006.

7 Si veda B. AMBROISE, *Qu'est-ce qu'un acte de parole ?*, Vrin, Paris 2008.

vecentesca e può essere interessante utilizzare il lessico di Austin⁸ per definire la potenza del linguaggio antifonteo a partire dall'idea di forza illocutoria commissiva: infatti, qui, il discorso performativo si specifica secondo una via ben definita, quella di chi si assume un compito, assurge a un ruolo che nel caso specifico implica non a caso, come abbiamo detto, una deontologia.

L'idea che le parole possano avere il potere di curare non è riflessione esclusiva di Antifonte, anzi il tema è presente anche in autori tra il V e il IV secolo.

Nel *Prometeo incatenato* (379-382) di Eschilo, Oceano si rivolge a Prometeo proponendo l'idea che le parole siano il medium attraverso cui curare il dolore dell'animo pieno di rabbia e perciò malato, mentre Prometeo richiama la necessità di calmare l'animo nel momento opportuno:

Oceano: Ignori, Prometeo, che le parole sono medicina per l'animo malato di rabbia?

Prometeo: purché si mitighi il cuore nel momento opportuno, e non si pretenda di soffocare a forza l'animo che ribolle⁹.

Allo stesso modo, Isocrate nell'opera *Sulla pace* (VIII 39-40) sostiene che per curare il corpo ci sono le molteplici medicine scoperte dai medici ma per gli animi ignoranti pieni di passioni malvage ci sono solo discorsi.

[...] Quanto a voi, dovete innanzitutto convincervi che, mentre per le malattie del corpo i medici hanno scoperto molte e diverse cure, per quelle degli animi ignoranti e pieni di pessime inclinazioni non esiste altra medicina che un discorso coraggioso che stigmatizzi i peccati. E poi dovete capire che è ridicolo accettare le cauterizzazioni e le incisioni operate dai medici per liberarci dai dolori più forti e respingere i discorsi prima di essere sicuri del loro effettivo potere di giovare a chi li ascolta¹⁰.

Dunque, l'idea che le parole e i discorsi siano lo strumento per poter curare il male dell'anima, il male interiore, che si contrappone a quello fisico, è ben radicata in questo contesto: significativo è proprio il parallelismo dei due farmaci presente in Isocrate. Certamente in Antifonte è innovativo il fatto che questa consapevolezza si traduca nella possibilità di fare del linguaggio uno strumento curativo non episodico ma strutturato tanto da pervenire alla stesura di una *technē alupias* che viene resa nota secondo una disposizione deontologicamente rilevante.

Anche in Gorgia il discorso ha la capacità di curare. Il celebre paragrafo 8 dell'*Encomio di Elena* recita infatti:

Il discorso è un gran signore, che con un corpo molto piccolo e del tutto invisibile compie le azioni più divine: può infatti far cessare la paura ed eliminare il dolore e infondere la gioia e accrescere la pietà.

8 J.L. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford 1962.

9 In A. TONELLI (a cura di), *Eschilo – Sofocle – Euripide. Tutte le tragedie*, Bompiani, Milano 2018.

10 In C. GHIRGA, R. ROMUSSI (a cura di), *Isocrate. Orazioni*, BUR, Milano 1993.

In questo passaggio, Gorgia dichiara che la parola può calmare la paura ed eliminare il dolore così come può far nascere gioia e pietà: il sofista non menziona un momento consolatorio ma esso rimane implicito proprio nell'allontanamento della paura e del dolore stessi. Anche per lui il potere della parola corrisponde a un effetto terapeutico perché può calmare ma ha anche una funzione psicagogica in un ulteriore senso positivo perché può orientare lo stato d'animo verso sentimenti diversi come la gioia, che implica il piacere, o la pietà. Gorgia va dunque oltre Antifonte: non solo riconosce l'aspetto curativo della parola rispetto al dolore e al male ma intravede la possibilità di utilizzare il linguaggio per produrre ciò che è contrario al dolore, ossia il piacere e la pietà, sottolineando della potenza psicagogica del linguaggio anche la caratteristica positiva e costruttiva.

In *Hel.* 14 Gorgia chiarisce ulteriormente il potere del discorso:

Tra la potenza del discorso e la disposizione dell'anima c'è lo stesso rapporto che c'è tra la disposizione dei farmaci e la natura del corpo. Come, infatti, tra i farmaci, alcuni espellono dal corpo degli umori e alcuni altri umori, e come gli uni fanno cessare la malattia, gli altri la vita, così anche i discorsi: alcuni affliggono, altri rallegrano, altri spaventano, altri dispongono chi ascolta al coraggio, altri con una qualche cattiva persuasione avvelenano e incantano l'anima¹¹.

Il parallelismo tra corpo e mente è presente in questo passaggio dove al discorso, che può essere sia positivo che negativo, è associato il *pharmakon*, che può guarire ma anche avvelenare.

L'aspetto performativo dei discorsi si esprime, ancor più incisivamente, quando ci si confronta con la parola che non solo incide sulle azioni creando una responsabilità deontologica, ma che ha un risvolto giuridico, come risulta chiaro in *Hel.* 12 quando Gorgia affronta uno dei quattro argomenti che sono in grado di deresponsabilizzare Elena dalle accuse che le sono mosse. Gorgia afferma che se Paride ha persuaso Elena con le parole, che hanno una forza coercitiva, allora le responsabilità assegnate a lei dovranno invece ricadere su di lui. Gorgia sottolinea così che gli esiti derivanti dai discorsi vanno imputati a colui che li ha svolti, non a colei che è stata persuasa ad agire dai discorsi stessi.

Mentre, dunque, con Antifonte troviamo l'idea del discorso performativo con un possibile esito deontologico, con Gorgia l'atto performativo è analizzato anche nell'ottica della responsabilità giuridica in quanto se ne sottolinea la capacità di emettere un giudizio. In tal senso la riflessione gorgiana si inserisce in un contesto ben definito e la forza illocutoria che si evidenzia, riprendendo il lessico di Austin, è verdetiva perché viene espresso un giudizio, un verdetto, che richiama la conseguenza delle azioni anche a livello giuridico.

Antifonte e Gorgia, pur con alcune differenze, sembrano adottare la stessa prospettiva: le parole curano, modificano lo stato sofferente del paziente e questa potenzialità del linguaggio non poteva che essere riconosciuta e utilizzata proprio dai sofisti che

11 In S. GIOMBINI, *Gorgia Epidittico. Commento filosofico all'Encomio di Elena, all'Apologia di Palamede, All'Epitaffio, Aguaplano, Passignano sul T.* 2018².

della forza del linguaggio e della sua persuasività hanno fatto un centro focale dei loro interessi.

Si legge nel discorso di Protagora che Socrate enuncia nel *Teeteto* (166 e -167 a):

Non bisogna, dunque, considerare nessuno di questi più sapiente dell'altro (in effetti, non è possibile), né si deve affermare che l'ammalato è ignorante perché ha una simile opinione, o che il sano è sapiente perché ha un'opinione diversa, ma bisogna far cambiare una condizione nell'altra, poiché la seconda condizione è migliore. Così anche nell'educazione bisogna produrre il passaggio da un modo di essere peggiore ad uno migliore. Ma questo cambiamento il medico lo produce con farmaci, il sofista con discorsi [...]¹².

Non è un caso che sia stato Platone, che conosceva bene la retorica dei sofisti, a sottolineare come questi intellettuali ritenessero i discorsi un farmaco per il male psicologico, altrettanto potente e parallelo a quello che i farmaci dei medici hanno sui corpi malati.

12 In G. REALE (a cura di), *Platone. Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1991.

